

# IL SOGNO DI UN UOMO RIDICOLO

## ILLUSTRATO

FËDOR DOSTOEVSKIJ



Il sogno di un uomo ridicolo  
Illustrato  
Fëdor Dostoevskij

Traduzione di Costanza Russo

**Editori** Dario Emanuele Russo / Dafne Munro

**Direttore editoriale** Dario Emanuele Russo

**Redattrice** Dafne Munro

**Editor Collaboratrice** Isabella Trapani

**Correzione di bozze** Federica Fiandaca

**Coordinamento editoriale** Giuseppe Bellomo

**Impaginazione** Alessio Manna

Titolo originale: Сон смешного человека,

Fëdor Dostoevskij, 1877

Traduzione di Costanza Russo

Le immagini di questo volume sono generate con il software *Midjourney*.

L'immagine a pagina 21 è stata creata dall'artista *Milos Duskic*.

Urban Apnea Edizioni, 2022

Viale Campania 25, 90144 Palermo

[www.urbanapneaedizioni.it](http://www.urbanapneaedizioni.it)

[urbanapneaedizioni@post.com](mailto:urbanapneaedizioni@post.com)

ISBN: 9791280639110

SPONSOR:



**ARS**



**PROGETTO PROMOZIONE LETTURA DIGITALE SICILIA**

## Introduzione

Riteniamo che la tecnologia, se ben usata, rappresenti una conquista per l'essere umano.

Allo stesso tempo, da Philip K. Dick a Isaac Asimov, dall'imprenditore Elon Musk a scienziati del calibro di Stephen Hawking, numerosi artisti ed esperti hanno messo in guardia sui pericoli di un progresso tecnologico privo di regolamentazione, soprattutto nel caso dell'Intelligenza Artificiale.

Il 10 febbraio del 1996, quando un computer dell'IBM chiamato Deep Blue stracciò alla prima partita il campione mondiale di scacchi Garry Kasparov, divenne chiaro a tutti quanto i computer fossero temibili. Superato l'impasse iniziale però, Kasparov vinse le successive tre partite, dimostrando che difficilmente un prodotto dell'uomo, come un computer, può superare in astuzia e intuito il suo inventore, cioè l'uomo stesso.

Da quella partita sono trascorsi quasi vent'anni. Internet ha pervaso le nostre vite, la tecnologia è entrata nella quotidianità, l'Intelligenza Artificiale, sotto forma di simpatici nomi femminili come Alexa e Siri, si sta progressivamente insinuando nelle nostre abitudini.

Se è ormai evidente la superiorità dei computer in termini di memoria, capacità di calcolo, nozionismo, nessun software o programma era ancora riuscito a offrire risultati soddisfacenti

in un campo profondamente umano come la creatività, e ancor meno nella sua forma più immaginifica: l'arte. Almeno fino a oggi.

Così come Kasparov e Deep Blue, non crediamo che nel campo nella musica, della letteratura, della pittura o della fotografia, un'Intelligenza Artificiale riuscirà mai a superare in valore artistico il talento umano, e ancor meno a soppiantarlo, per la semplice e ontologica differenza che intercorre tra i due, cioè l'anima.

D'altro canto però, se da un lato gli artisti non hanno davvero nulla da temere, non si può fingere che l'Intelligenza Artificiale non stia facendo passi da gigante anche in questo campo e ignorarlo non servirebbe di certo ad arginare un fenomeno su scala planetaria. Approfondire le reali capacità di queste nuove "entità creative", al contrario, può fornire nuovi entusiasmanti stimoli, perfino per gli stessi artisti, almeno per i più intraprendenti.

Le immagini di questo volume sono state realizzate utilizzando le frasi originali dell'autore del racconto nel principale software di Intelligenza Artificiale oggi a disposizione, Midjourney, che le ha trasformate in vere illustrazioni, con risultati a nostro parere sorprendenti.

Ci auguriamo che il risultato incontri il vostro gusto.

*La redazione*



Sono un uomo ridicolo. E adesso mi considerano anche pazzo. Potrebbe equivalere perfino a una promozione, se ai loro occhi non rimanessi pur sempre un uomo ridicolo. Ma io non mi offendono, rimango benevolo anche quando mi prendono in giro, anzi, quando lo fanno, divento ancora più benevolo. Vorrei ridere insieme a loro, magari non di me stesso ma almeno per simpatia nei loro confronti, se non mi sentissi così triste mentre li osservo. Triste perché loro non sanno la verità, io invece sì. Oh, com'è difficile essere l'unica persona a conoscerne la verità! Ma loro non possono saperlo. No, non possono.

In passato mi vergognavo di sembrare un fallito. Non di sembrarlo, di esserlo. Io sono sempre stato un fallito, e l'ho sempre saputo, forse da quando sono nato. Credo di averne preso coscienza all'età di sette anni. Dopo sono andato a scuola, ho studiato all'università e, sapete, più cose imparavo più diventavo consapevole di essere un fallito. Così alla fine sembrava che tutte le materie che studiavo all'università esistessero soltanto per dimostrare e rendere evidente che quanto più le approfondivo, tanto più ero un fallito. La situazione non cambiava, tanto nella scienza quanto nella vita. Con il passare degli anni la consapevolezza dell'immagine del fallito si imprimeva in ogni relazione, alimentandosi e rafforzandosi.



Tutti ridevano di me. Ma nessuno sapeva o immaginava che, se c'era un uomo sulla terra che sapeva meglio di chiunque altro quanto fossi ridicolo, quello ero proprio io, e la cosa che mi dava più fastidio era che tutti lo ignorassero. Ma era colpa mia. Ero così orgoglioso che niente e nessuno mi avrebbe mai costretto a confessarlo. L'orgoglio cresceva di anno in anno. E se mai mi fossi concesso di ammettere con qualcuno di essere un fallito, credo che mi sarei fatto saltare il cervello la sera stessa. Oh, quanto ho sofferto durante l'adolescenza per la paura di cedere e mostrarmi ai miei compagni di classe. Ma, nella maturità, per qualche ignota ragione, mi sono rasserenato, sebbene riconoscessi ogni anno di più la mia orribile caratteristica. Ho detto "ignota ragione" perché ancora oggi non sono in grado di analizzarne il motivo. Forse aveva a che fare con la terribile infelicità che cresceva nella mia anima, con la consapevolezza che niente avrebbe mai avuto un effetto più acuto su di me: la crescente certezza che niente al mondo avesse importanza. Ne avevo sempre avuto il sospetto, ma la piena consapevolezza arrivò anni dopo, quasi all'improvviso.

All'improvviso ho avuto la percezione che, se il mondo esistesse o nulla fosse mai esistito, per me fosse lo stesso: ho iniziato a percepire che niente esisteva. All'inizio ho immaginato che molte cose fossero esistite nel passato, ma dopo ho supposto che neanche nel passato fosse mai esistito nulla, ma che lo avessi creduto per chissà quale ragione. A poco a poco mi sono convinto che non ci sarebbe stato niente neanche nel futuro. Poi ho smesso anche di arrabbiarmi con la gente e anzi ho quasi smesso di darle importanza, questo si manifestava perfino nelle questioni più futili. Ad esempio, mi capitava di sbattere contro le persone per la strada. E non tanto perché fossi perso nei miei pensieri: a che cosa avrei dovuto pensare? A quel punto avevo anche smesso di pensare: non mi importava di nulla. Se avessi almeno risolto i miei problemi! Oh, perlomeno uno solo, e quanti erano! Ma quando ho smesso di preoccuparmi di qualsiasi cosa, i problemi sono scomparsi.

E fu dopo questi eventi che io trovai la verità. Ho scoperto la verità lo scorso novembre, il tre novembre per essere precisi, e ricordo ogni singolo istante. Era una serata triste, una delle più tristi. Mi stavo ritirando a casa verso le undici, e ricordo di aver pensato che quella sera non sarebbe potuta essere più triste. Oggettivamente. La pioggia era caduta tutto il giorno, una pioggia fredda, triste, quasi minacciosa, un inequivocabile affronto al genere umano. Tra le dieci e le undici cessò all'improvviso e seguì una terribile umidità, più fredda e bagnata della pioggia e, guardando più in profondità, una sorta di vapore rifluiva da ogni cosa, da ogni mattone della strada e da ogni scorcio. D'improvviso mi balenò un'idea, che se tutti i lampioni stradali si fossero spenti, il momento sarebbe stato meno tetro, quella luce infatti rendeva i cuori più tristi, perché palesava tutto.



Avevo trascorso la serata con un ingegnere e altri due amici. La cena era stata modesta. Sedevo in silenzio, e forse li avevo annoiati. Stavano affrontando un tema delicato e si animavano sempre di più. In realtà ebbi l'impressione che non gliene importasse poi tanto e che stessero recitando.

A un tratto sbottai – miei cari, a voi non interessa né di questo né di quello. Ma loro non si offesero, anzi mi risero in faccia. Questo perché glielo dissi senza alcuna nota di rimprovero, e molto semplicemente perché non interessava neanche a me. Loro lo intuirono e lo trovarono divertente.

Mentre pensavo ai lampioni delle strade, alzai gli occhi al cielo. Il cielo era dia-  
bolicamente scuro, ma si potevano scorgere brandelli di nuvole e, tra l'una e l'al-  
tra, insondabili macchie scure. Tra uno di questi squarci all'improvviso vidi una  
stella, e iniziai a fissarla con attenzione. E questo perché la stella mi aveva sug-  
gerito un'idea: uccidermi quella stessa sera. L'avevo già stabilito due mesi prima,  
e povero com'ero, quel giorno avevo comprato uno splendido revolver e l'avevo  
caricato. Ma erano trascorsi due mesi e l'arma giaceva ancora nel cassetto. Ero  
così indifferente che volevo cogliere il momento in cui fossi stato meno indiffe-  
rente. Perché, non lo so. E così, per due mesi, ogni notte, quando tornavo a casa,  
pensavo che avrei potuto spararmi. Ma continuavo ad aspettare il momento giu-  
sto. E ora, quella stella, mi aveva dato l'impulso. Mi ero convinto che fosse senza  
dubbio la notte perfetta. E perché quella stella mi abbia dato quell'impulso, non  
ne ho idea.



E proprio mentre stavo guardando il cielo, quella ragazzina mi prese per il gomito. La strada era vuota, e quasi nessuno all’orizzonte. Un tassista poco lontano stava dormendo nella sua vettura. Era una bambina di otto anni con un foulard in testa, un abito cencioso zuppo di pioggia e un paio di scarpe rotte e bagnate. Mi aveva strattonato per il gomito e mi chiamava. Non stava piangendo ma gridava in modo spasmodico alcune parole incomprensibili perché era tutta brividi e tremori. Era terrorizzata per qualcosa e continuava a urlare mamma, mamma. Mi voltai senza dire una parola, e me ne andai. Ma lei mi inseguì, mi raggiunse e nella sua voce avvertii il tipico terrore dei bambini disperati. Conosco quel suono. Sebbene non avesse articolato alcuna parola, intuii che sua madre stava per morire o qualcosa del genere, e che lei era corsa fuori a chiamare soccorso o trovare qualsiasi cosa che potesse aiutarla. Non andai con lei. Al contrario, ebbi l’impulso di fuggire. Le suggerii di rivolgersi alla polizia. Lei non mi mollava e con le mani giunte in segno di preghiera, ansimava e singhiozzava senza staccarsi da me. Allora io, urlandole in faccia, sbattei il piede a terra. Lei invocò – signore! signore!... – ma all’improvviso mi lasciò e attraversò la strada. Sull’altro marciapiede era apparso un passante e aveva deciso di tentare con lui.

Sono risalito al quinto piano. Avevo una stanza in un appartamento con altri affittuari. La mia camera era piccola e modesta. Con una finestra da mansarda di forma semicircolare, un divano rivestito di cuoio americano, un tavolo con alcuni libri, due sedie e una comoda poltrona Voltaire che più vecchia non si può. Mi sono seduto, ho acceso una candela e ho cominciato a riflettere.



Dalla stanza adiacente, attraverso la parete divisoria, arrivava un putiferio. Andava avanti da tre giorni. Ci stava un capitano in pensione, con una mezza dozzina di ospiti, signori di dubbia reputazione che bevevano vodka giocando d'azzardo con vecchie carte. La notte precedente c'era stata una zuffa e so che due di loro si erano acciuffati a lungo per i capelli. La padrona avrebbe avuto da ridire, ma nutriva un vergognoso timore del capitano. Nell'appartamento c'era solo un'altra affittuaria, una signora piccola e magra, moglie di un ufficiale, in visita a San Pietroburgo con tre bambini febbricitanti da quando erano arrivati. Tutti e quattro erano paralizzati dalla paura del capitano, rimanevano sdraiati l'intera notte a tremare e a farsi il segno della croce, il figlio più piccolo ebbe perfino una crisi di panico. Il capitano, lo so di sicuro, certe volte fermava le persone sulla Nevsky Prospect e chiedeva l'elemosina. Nessuno lo riprendeva in servizio ma, strano a dirsi (ed è per questo che lo dico), per tutto il mese in cui il capitano è stato qui il suo caratteraccio non mi ha dato alcun fastidio.



Ovviamente avevo cercato fin dall'inizio di tenermi alla larga, e lui del resto, non mi aveva mai trovato interessante. Non mi ero affatto preoccupato delle loro urla dall'altra parte del muro e nemmeno di quanta gente vi fosse. Me ne stavo seduto tutta la notte ed ero così immerso nei miei pensieri che mi dimenticavo della loro esistenza. Restavo sveglio fino all'alba, per lo meno da un anno a questa parte. Mi sedevo sulla poltrona, vicino al tavolo, e non facevo niente. Leggevo solo di giorno. Mi sedevo, e neanche pensavo. Le idee, in una sorta di straniamento, andavano e venivano come volevano. Ogni notte bruciava una candela. Mi sedevo tranquillo al tavolo, tiravo fuori il revolver e lo poggiavo davanti a me. A quel punto mi domandavo, ricordo – e quindi? – e mi rispondevo con convinzione – è così. Mi sparerò.

Sapevo che avrei dovuto spararmi quella stessa notte, ma per quanto tempo sarei rimasto ancora seduto al tavolo, non ne avevo idea. E non ho dubbi che mi sarei sparato quella sera, se non fosse stato per quella bambina.



Vedete, sebbene non mi importasse di niente, d'altra parte potevo ancora provare dolore. Se qualcuno mi avesse picchiato, mi sarei di certo fatto male. Inte-riormente era lo stesso: se fosse capitato qualcosa di drammatico avrei provato pietà, come ai vecchi tempi, quando la vita mi interessava ancora. E quella sera, avevo provato pietà. Avrei potuto benissimo aiutare quella bambina. Perché non l'avevo aiutata? Per un'idea che mi era balenata in quel momento: mentre lei mi stava chiamando e strattoneando, fui assalito da un dubbio irrisolvibile. Era uno di quei dubbi sciocchi, ma ne ero vessato. Se proprio quella notte stavo per togliermi la vita, niente avrebbe dovuto più interessarmi, e allora perché, tutto a un tratto, ho sentito quella pena del tutto incongrua nella mia posizione? Davve-ro non saprei esprimere il sentimento fugace di quel momento, ma mi seguì fino a casa, quando me ne stavo seduto al tavolo, così irritato come non succedeva da molto tempo. Una riflessione dopo l'altra. Percepivo con chiarezza che, fin quando sono rimasto un essere umano e non una nullità, mi sentivo vivo, pote-vo soffrire, arrabbiarmi, e provare vergogna per le mie azioni. E così sia. Ma, se stavo per uccidermi, da lì a due ore, voglio dire, cosa c'entrava quella ragazzina con me, e cosa me ne facevo della vergogna o di qualsiasi altra cosa del mondo? Dovevo tornare al mio nulla, al nulla assoluto. Ma in fin dei conti, la consapevo-lezza che avrei cessato presto di esistere, così come tutto il resto intorno a me, non avrebbe dovuto come minimo smorzare il mio sentimento di pietà per la bambina o di vergogna per quel rifiuto spregevole?

Mi ero allontanato infastidito e urlando contro la povera bimba e, non solo non avevo provato alcuna pietà, ma mi ero mostrato addirittura inumano, disgustato, ed ero libero di farlo, perché nelle due ore successive ogni cosa sarebbe finita. Pensate che questo fosse il motivo per cui le diedi addosso? Adesso ne sono abbastanza convinto. Divenne chiaro che la vita e il mondo dipendessero in qualche modo da me. Potevo quasi affermare che il mondo fosse stato creato apposta per me: se io mi fossi sparato, il mondo avrebbe cessato di esistere. Oltre al fatto che, verosimilmente, niente sarebbe più esistito dopo di me e che, non appena la mia coscienza si fosse estinta, si sarebbe estinto il mondo intero, sarebbe diventato un fantasma, una mera estensione della mia coscienza, per la possibilità che tutto il mondo e tutti gli esseri umani non fossero altro che me stesso. Mi ricordo che, quando mi sono seduto a riflettere, sono tornato su tutte queste elucubrazioni che sgorgavano una dopo l'altra mostrando sempre nuovi aspetti, in modi imprevisti. Per esempio, sopraggiunse a un tratto un interrogativo bizzarro: se nella mia vita precedente fossi vissuto sulla Luna o su Marte e avessi commesso un'azione così spregevole e disonorevole da gettarmi nella vergogna e nell'ignominia, come si può concepire solo nei sogni, anzi negli incubi, e in seguito fossi precipitato sulla Terra, in grado di ricordare la mia nefandezza sull'altro pianeta e cosciente nello stesso tempo di non poter mai e in alcun modo tornare indietro, guardando dalla Terra alla Luna, in fin dei conti, me ne sarebbe fregato qualcosa oppure no? Avrei ancora provato vergogna o no? Dal momento che il mio revolver era ancora lì, erano solo riflessioni stupide e superflue, e in ogni cellula del mio corpo sentivo che sarebbe accaduto, ma mi sentivo eccitato, e nervoso. Non potevo più morire senza prima avere sistemato le cose. In breve, quella bambina mi aveva salvato, e io stavo rinunciando al suicidio per risolvere questo cruccio. Nel frattempo, nella camera del capitano, il frastuono si era placato: avevano finito di giocare, si stavano mettendo a dormire concludendo le polemiche tra languidi brontolii.

A quel punto mi addormentai lì sulla sedia, alla scrivania, una cosa che non mi era mai successa prima. Crollai nel sonno senza neanche accorgermene.

I sogni, come tutti sanno, sono una materia stravagante: alcune parti si presentano con straordinaria vivezza, come dettagli di gioielli finemente cesellati, mentre altri sono idee galoppanti, per così dire, nello spazio e nel tempo, senza alcun riferimento. I sogni sono prodotti dai desideri, non dalla ragione e dal cuore, non dalla testa, e tuttavia che scherzetti ha giocato la ragione nei miei sogni, che cose assurde mi ha fatto vivere! Per esempio, mio fratello è morto cinque anni fa e certe volte lo sogno, interagiamo, siamo coinvolti, e contestualmente, durante il sogno, sono consapevole che in realtà mio fratello è morto e sepolto. Com'è possibile che io non mi sorprenda del fatto che, benché sia morto, mi stia accanto accanto e lavori con me? Com'è possibile che la mia ragione lo accetti completamente. Ma comunque. Eravamo partiti dal mio sogno. Sì, ho sognato un sogno. Il mio sogno del tre novembre. Mi prendono in giro, mi dicono che sia stato solo un sogno. Ma è davvero importante che sia stato un sogno oppure sia realtà, se alla fine è stato il sogno a rivelarmi la verità? Una volta che riconosci la verità e la vedi, sai che è la verità, e che non può esisterne altra, sia che tu sia sveglio o tu stia sognando. Diciamo pure che sia stato un sogno, che lo sia stato, ma se quella mia vita reale a cui voi tanto tenete mi aveva portato sull'orlo del suicidio, invece, il mio sogno, il mio sogno, oh, mi aveva rivelato una vita diversa, rinnovata, immensa e piena di potenzialità!

Ascoltate.



Come dicevo, sono crollato senza neanche accorgermene, e perfino nel sogno continuavo a rimuginare sullo stesso punto. Ho sognato di prendere il revolver e puntarlo diritto al cuore, al mio cuore, non alla testa. In un primo momento ero determinato a puntare alla testa, alla tempia destra. Invece ho puntato al petto, ho aspettato un paio di secondi e, all'improvviso, la candela, la scrivania e il muro di fronte a me hanno iniziato a muoversi e tremolare. Premetti il grilletto.

Nei sogni capita spesso di precipitare, di essere pugnalati, o picchiati, ma non si sente mai dolore, oppure ti provochi un livido contro la testata del letto, allora sì che senti dolore, e magari ti svegli. Nel mio sogno è stato lo stesso. Non sentivo alcun dolore, ma sembrò che, subito dopo il colpo, nella stanza, ogni cosa insieme a me si scuotesse e si oscurasse in un'insopportabile tenebra. Mi sembrava di essere cieco, tutto si annebbiava, ero sdraiato di schiena su una superficie dura. Non vedeva niente, non riuscivo a compiere il minimo movimento. Le persone correvaro e strillavano intorno a me, il capitano stava urlando, la padrona star-nazzava, e all'improvviso, dopo un'altra pausa, venivo trasportato in una bara chiusa. E sentivo la bara che sobbalzava e per la prima volta mi colse l'idea che potessi essere morto, completamente morto, lo sapevo, non c'erano dubbi, non riuscivo a vedere o a muovermi, ma ero cosciente, e ancora pensante. Mi adattai subito a quella situazione e, come spesso accade nei sogni, la accettai senza troppe discussioni.

Adesso ero seppellito sottoterra. Erano andati tutti via, mi avevano lasciato solo, terribilmente solo. Ero immobile. Tutte le volte che avevo immaginato di essere sepolto, l'unica sensazione che assocavo alla tomba era di freddo e vuoto. E ora sentivo molto freddo, soprattutto alle dita dei piedi, e nient'altro. Me ne stavo disteso lì e, strano a dirsi, non aspettavo niente, accettando senza discutere il fatto che un uomo morto non abbia nulla da aspettarsi. Mi trovavo nel vuoto. Non so quanto tempo fosse passato, un'ora, qualche giorno, molti giorni. Ma a un tratto, una goccia d'acqua cadde sul mio occhio sinistro chiuso, trovando un passaggio attraverso il coperchio della bara. Dopo un minuto ne cadde una seconda, poi una terza, e così via, con regolarità, ogni minuto. Provai nel cuore un senso di profondo sconcerto, seguito da una fitta di dolore fisico. “È la ferita” ho pensato, “il foro del proiettile...”, e minuto dopo minuto le gocce continuavano a cadermi sulla palpebra. A un certo momento, non con la voce ma con il mio intero essere, ho invocato l'entità che era responsabile di tutto quello che mi stava accadendo:

– Chiunque tu sia, se tu esisti, e se qualcosa di più razionale di quello che mi sta accadendo adesso è possibile, vieni qui e soffri insieme a me. Ma se l'assurdità e la mostruosità di questo post-mortem è solo una tua vendetta per il mio insensato suicidio, allora lasciami dire che nessuna tortura potrà mai eguagliare il disprezzo perenne che proverò anche se il mio martirio dovesse durare un milione di anni!

Dopo questo appello, mi rasserenai. Vi fu un minuto di totale silenzio, e poi di nuovo un'altra goccia, ma io sapevo con incrollabile certezza che ogni cosa sarebbe cambiata. Mi accorsi che la mia bara era stata dismessa, cioè non so se fosse stata aperta o solo dissotterrata, ma ero stato sollevato da un essere oscuro e sconosciuto con il quale mi trovai nello spazio. La vista era tornata. Era il cuore della notte, e mai, mai avevo visto una simile oscurità. Stavamo fluttuando nello spazio lontano dalla Terra. Non mi ponevo il problema di cosa fosse l'entità che mi stava trasportando, ma mi sentivo orgoglioso e in attesa. Non avevo paura, ed ero entusiasta al pensiero di non averne. Non ho idea di quanto tempo abbiamo fluttuato, impossibile calcolarlo. Come accade sempre nei sogni eravamo oltre lo spazio-tempo, oltre le leggi del pensiero e dell'esistenza, quando ci si sofferma solo sui punti indicati dal cuore. Ricordo che individuai una stella nel buio.

– È Sirio? – chiesi d'impulso, sebbene non avessi alcuna intenzione di fare domande.

– No, è la stella che tu hai visto tra le nuvole mentre stavi tornando a casa – rispose l'entità che mi stava trasportando.



Sapevo che avesse una fisionomia umana. Inutile a dirsi, non mi piaceva quella creatura, provavo nei suoi confronti un'intensa avversione. Dopo l'esistenza mi aspettavo il totale nulla, per questo mi ero conficcato un proiettile nel cuore. E adesso mi ritrovavo nelle mani di una creatura non-umana, ovviamente, ma tuttavia esistente, reale. "E quindi c'è la vita, oltre la tomba" pensai con la bizzarra frivolenza che si prova nei sogni. Ma il mio cuore, nel profondo, rimaneva immutato. "E se proprio devo esistere ancora" pensai "e vivere un'altra volta sotto il controllo di un qualche indefinibile potere, non voglio essere sopraffatto e umiliato".

– Sai che ho paura di te, e mi disprezzo per questo – dissi di getto al mio accompagnatore, incapace di trattenere quella domanda mortificante che implicava una confessione, sentendo lo sconforto pungere nel petto come una spina. Non rispose alla mia domanda e a un tratto sentii che lui non mi disprezzava affatto, mi derideva, e non aveva per me alcuna compassione e quel viaggio era una faccenda aliena e misteriosa che riguardava me soltanto.

La paura cresceva. Qualcosa di muto e doloroso dal mio compagno si trasmetteva a me, permeando tutto il mio essere. Stavamo fluttuando attraverso lo spazio oscuro e sconosciuto. Per un po' persi di vista le costellazioni a me familiari. Sapevo che esistevano stelle nella volta celeste la cui luce impiegava migliaia se non milioni di anni per raggiungere la Terra. Forse eravamo già arrivati a quel punto. Mi torturava un'indefinibile angoscia. All'improvviso fui scosso da un sentimento familiare che mi colse nell'intimo: mi era sembrato di vedere il nostro Sole! Sapevo che non poteva essere il nostro Sole, quello che dà la vita al nostro pianeta, e che ci trovavamo a un'infinita distanza, ma per qualche ragione sapevo con precisione che era esattamente uguale al nostro, il suo duplicato. Un istinto dolce ed elettrizzante risuonò con entusiasmo dentro di me: una forza paragonabile a quella luce che mi aveva illuminato provocò un'eco dentro di me che mi svegliò, restituendomi quel senso di vita, della vecchia vita del passato per la prima volta da quando ero stato seppellito nella bara.

– Ma se quello è il Sole, se questa è la copia esatta del nostro Sole – gridai – dov'è la nostra Terra?

Il mio accompagnatore indicò a distanza una luce color smeraldo. Stavamo volando dritti nella sua direzione.

– E nell'universo sono possibili questo tipo di duplicati? La legge della natura lo permette? E se lì esistesse un'altra Terra, potrebbe essere la nostra identica Terra? Proprio la stessa, povera e infelice, ma preziosa e amata da sempre, capace di suscitare amore anche nei suoi figli più ingratiti? – urlai, scosso da un irresistibile ed entusiasmante sentimento per il mio vecchio e familiare pianeta che avevo lasciato. L'immagine della povera bambina che avevo respinto, mi balenò nella mente.

– Lo vedrai nella sua totalità – rispose il mio accompagnatore, con una nota di malinconia nella voce. Ma ci stavamo rapidamente avvicinando al pianeta. Cresceva davanti ai miei occhi.

Potevo già distinguere gli oceani, i confini dell'Europa. Un impulso profondo di sacra gelosia mi scosse.

– Come è possibile duplicarla, e a che scopo? Io amo, posso amare, soltanto la Terra che ho lasciato, macchiata dal mio sangue, quando, nella mia ingratitudine, ho posto fine alla mia vita con un proiettile. Ma io non ho mai, mai smesso di amarla e probabilmente, proprio quella notte, l'ho amata più che mai. Esiste la stessa sofferenza su questo duplicato? Nella nostra Terra è possibile amare solo con sofferenza, e attraverso la sofferenza. Non esiste altro modo e un altro tipo di amore. E io voglio soffrire per amore. Io desidero ardentemente, in questo preciso momento, baciare con le lacrime la Terra che ho lasciato, e non voglio e non intendo accettare altra tipologia di vita!



Ma il mio compagno mi aveva ormai lasciato. Senza neanche accorgermene, mi ero ritrovato su quell'altra Terra, incantevole come il paradiso, nella luce brillante di un giorno di sole. Credetti di trovarmi in una di quelle isole che compongono l'arcipelago greco, o sulla costa antistante. Oh, ogni cosa era esattamente come da noi, aveva solo un'aura più festosa, lo splendore di qualcosa di grande, come di un sacro trionfo. Il mare placido e verde smeraldo, schizzando con dolcezza sulla riva, la carezzò con un amore quasi consapevole. Gli alberi imponenti e adorabili svettavano in tutta la gloria della loro benedizione e le loro innumerevoli foglie salutavano me, ne sono certo, e con il loro dolce e affettuoso fruscio sembravano rivolgermi parole d'amore. L'erba brillava con fiori luminosi e profumati. Gli uccellini volavano in stormi e si appollaiavano senza paura sulle mie spalle e sulle mia braccia, e pieni di gioia mi colpivano con le loro deliziose ali vibranti.



E infine, conobbi gli abitanti di questa Terra felice. Mi vennero incontro spontaneamente, circondandomi e abbracciandomi. I figli del Sole, i figli del loro Sole, com'erano belli. Nel nostro pianeta non avevo mai visto una simile bellezza in un essere umano. Forse solo nei nostri bambini molto piccoli si può scorgere un vago riflesso di tanta bellezza. Gli occhi di questa gente felice brillavano di una luce limpida. I loro volti erano illuminati dalla scintilla della ragione e dalla pienezza della serenità che deriva da una perfetta e gioiosa comprensione. Le loro parole, le loro voci, trasmettevano un entusiasmo infantile. Oh, dal primo momento, dal primo sguardo, mi è stato tutto chiaro. Era la Terra immacolata, prima della caduta. La abitavano persone senza peccato. Vivevano in un paradiiso nel quale, in accordo con tutte le leggende del genere umano, i nostri avi avevano vissuto prima del peccato. Non esisteva alcuna differenza con il paradiiso. Gli abitanti mi sorridevano gentilmente, mi si stringevano intorno poi mi portarono a casa con loro e provarono a rassicurarmi. Non mi fecero alcuna domanda, sembravano non averne bisogno, supposi che sapessero, e fecero di tutto per alleviare i segni della sofferenza dalla mia faccia.



E sapete una cosa? Bene, ammesso che sia stato tutto un sogno, rimarrà per sempre con me la sensazione dell'amore di quegli uomini puri e innocenti e sento che quell'amore non ha mai smesso di fluire. Io li ho visti, li ho conosciuti e gli ho creduto. Li ho amati, e ho sofferto per loro. Oh, in quel momento ho capito persino che molte cose su di loro non avrei mai potuto afferrarle fino in fondo. E come un qualsiasi progressista russo alla moda e uno spregevole pietroburghese ero colpito dal fatto che, pur conoscendo così tanto, da un punto di vista scientifico non erano al nostro livello. Ma ho realizzato presto che la loro conoscenza era supportata e ricavata da intuizioni diverse da quelle umane, e che le loro aspirazioni erano abbastanza differenti. Loro non provavano desideri, erano in pace. Non aspiravano alla comprensione della vita, come noi, perché vivevano nella pienezza. Ma la loro conoscenza era più alta e più profonda. La nostra scienza tende a spiegare cosa sia la vita, aspira a comprenderla in modo da poter spiegare come amarla, mentre loro, privi di scienza, sanno come viverla. È quello che io ho capito, ma non riuscivo a intuire la loro conoscenza. Mi hanno mostrato i loro alberi, e io non riuscivo a capire l'intensità dell'amore nei loro sguardi. Sembrava quasi che potessero comunicare con loro. E forse non mi sbaglio quando dico che conversavano.

Sì, avevano scoperto il loro linguaggio. E sono certo che gli alberi li capissero. Guardavano in questo modo tutta la Natura e gli animali con cui convivevano in pace, senza attaccarli, ma amandoli e conquistati dal loro amore. Mi indicavano le stelle e mi raccontavano storie che io non riuscivo a comprendere, ma in qualche modo intuivo che erano in contatto con loro, non solo tramite il pensiero, ma con qualche vivido canale. Oh, e queste persone non si sforzavano di farmi capire la loro natura, si limitavano ad amarmi, ma io sapevo che non mi avrebbero mai compreso, e così evitavo in ogni modo di descrivere la nostra Terra. Davanti a loro baciavo la loro terra in silenziosa adorazione. Loro mi vedevano e lasciavano che li adorassi senza alcun imbarazzo, perché loro amavano l'amore. Quando baciai in lacrime i loro piedi, loro non disapprovavano la mia tensione, gioiosamente coscienti dell'amore con il quale corrispondevano al mio.

Mi domandavo come fosse possibile che non offendessero mai una creatura come me, e mai una volta provassero gelosia o invidia. Mi chiedevo spesso come fosse possibile che, vanitoso e bugiardo com'ero, non avevo mai fatto sfoggio con loro delle mie conoscenze, delle quali non avevano alcuna nozione. E che non sono mai stato tentato di farlo per il desiderio di stupirli o beneficiarne.

Erano giocosi e leali come bambini. Vagavano nei loro adorabili boschi e nelle loro foreste, cantando adorabili canzoni. La loro alimentazione era genuina: i frutti degli alberi, il miele degli alveari, il latte degli animali che tanto amavano. Il tempo che impiegavano per il cibo e per l'abbigliamento era essenziale e poco laborioso. Amavano la loro splendida progenie ma non ho mai visto in loro alcun impulso a quella spietata sensualità che sovraccarica quasi tutti gli uomini sulla terra, da ogni parte, e che rappresenta la causa di quasi ogni peccato del genere umano.

Si rallegravano per l'arrivo dei bambini come nuovi esseri con cui condividere la felicità. Non erano pretestuosi, né gelosi tra loro, e non avevano neanche la più pallida idea del significato di queste parole. I figli erano i figli di tutti, perché si consideravano un'unica famiglia.



Sebbene esistesse la morte, a stento conoscevano le malattie. Gli anziani morivano in pace, come se si addormentassero, offrendo benedizioni a coloro i quali li circondavano al momento dell'ultimo addio con sorrisi sinceri e luminosi. In quei momenti non ho mai percepito lutto e lacrime, solo amore, che raggiungeva l'apice dell'estasi, ma sempre tranquilla, perfetta, e contemplativa.

Si potrebbe pensare che riuscissero a mantenersi in contatto con il defunto anche dopo la morte, e che la loro unione terrestre non fosse stata recisa completamente. Capivano a mala pena le mie domande sull'immortalità ma ne erano così convinti, senza alcuna prova, che per loro, porsi il problema era perfino ridicolo. Non avevano edifici religiosi, solo un profondo e interrotto senso di appartenenza all'intero universo. Non avevano nessun credo, ma avevano l'assoluta certezza che quando la gioia terrena avesse raggiunto i limiti naturali, allora sarebbe arrivato per loro, per i vivi e per i morti, la pienezza del contatto con l'intero universo. Guardavano a questo momento con gioia ma senza fretta, senza patimenti, come se nascondessero nel cuore una profezia, di cui discutevano l'uno con l'altro.

La sera, prima di andare a letto, si dilettavano a cantare cori armoniosi. In queste canzoni esprimevano le emozioni che il giorno appena trascorso aveva trasmesso, ne cantavano la gloria e se ne accomiatavano. Cantavano le lodi della natura, del mare, dei boschi. Gli piaceva comporre canzoni l'uno per l'altro, come bambini. Erano canzoni molto semplici, ma toccavano il cuore. E non solo nelle canzoni, ma nelle loro intere vite, non facevano altro che ammirarsi a vicenda. Erano tutti innamorati, ma nell'abbraccio dell'amore universale.



Alcune canzoni, solenni ed estatiche, le capivo appena. Sebbene comprendessi le parole non ero in grado di coglierne la pienezza. Mi invadevano, per così dire, al di là della mia comprensione, solo a livello inconscio. Spesso dicevo loro di avere avuto un presentimento di tutto già molto tempo prima, che quella gioia e quella gloria li avevo percepiti sul mio pianeta sotto forma di un'ineffabile malinconia che a volte diventava una sofferenza insopportabile. Che avevo avuto una precognizione della loro esistenza e della loro magnificenza nelle speranze del mio cuore e nelle visioni della mia mente. Che spesso sul nostro pianeta non riuscivo a guardare un tramonto senza sciogliermi in lacrime... che il mio disgusto per il genere umano nascondesse un'angoscia struggente. Perché non riuscivo a odiarli senza fare a meno di amarli? Perché non riuscivo a perdonarli? E nel mio amore per loro c'era un dolore struggente. Perché non riuscivo ad amarli senza fare a meno di odiarli? Mi ascoltavano ma sapevo che non erano in grado di capire, ma non mi pentii delle mie parole. Capivano l'intensità della mia nostalgia per tutto quello che mi ero lasciato alle spalle. Ma quando mi guardavano con i loro occhi languidi e benevoli, e quando, in loro presenza, anche il mio cuore diventava altrettanto innocente, il senso di pienezza della vita mi lasciava senza fiato e li ammiravo in silenzio.

Oh, ora tutti mi ridete in faccia, e mi assicurate che nessuno può avere sogni tanto nitidi, così come li sto raccontando, e che il mio sogno e le mie sensazioni sono solo il frutto del mio delirio, e che tutti i dettagli li ho ricomposti in un secondo momento, dopo il risveglio. E quando vi ho risposto che, per Dio, forse avevate anche ragione, oh quanto mi avete riso in faccia, oh quanta ilarità! Sì, certo, ero rimasto annichilito dagli strascichi del mio sogno che si erano radicati con violenza nella mia anima, ma le immagini tangibili del sogno, quelle che ho realmente visto, si erano plasmate con tale armonia, tale grazia, incanto e realismo che, al risveglio, ero stato incapace di circoscriverle con il nostro misero linguaggio, e probabilmente erano davvero diventate così nebulose che dopo le ho arricchite con dettagli e forse anche distorte nel desiderio appassionato di riferirle il prima possibile. Ma d'altra parte, come faccio a non credere che fosse tutto vero? Magari è stato mille volte più vivo, felice e gioioso di quanto io non riesca a descriverlo. Certo, è stato un sogno, ma allo stesso tempo era reale. Anzi, vi svelerò un segreto, forse non è stato affatto un sogno! Perché è accaduto qualcosa di talmente potente e orribilmente realistico che non poteva trattarsi solo di un sogno. Forse il mio cuore ha dato origine al sogno, ma come poteva da solo avere la capacità di creare eventi così straordinari e fuori dal comune? Come potevo inventarmelo e immaginarmelo da solo? Come potevano un cuore così piccolo e debole, e una mente così insignificante innalzarsi a una tale rivelazione?

Oh, giudicate voi stessi: finora l'ho tenuto nascosto, ma adesso vi svelerò la verità: il fatto è... che io li ho contaminati tutti!

Sì, sì, alla fine li ho contaminati uno per uno! Come ci sono riuscito non lo so, ma lo ricordo con chiarezza. Il sonno abbracciava migliaia di anni lasciandomi dentro solo un senso di pienezza. So soltanto che la causa dei loro peccati e della loro caduta sono stato io. Come un vile parassita, come il germe della peste che contagia interi regni, così ho contaminato tutta la loro Terra, tanto felice e pura prima del mio arrivo. Impararono la menzogna, si appassionarono alla menzogna, e scoprirono il fascino della falsità. Oh, forse sulle prime era un gioco innocente, una burla, un passatempo per amore del divertimento, una piccola macchia, ma quella macchia della menzogna penetrò i loro cuori e li conquistò. Si generò la lussuria, dalla lussuria nacque la gelosia, dalla gelosia la crudeltà... oh, io non so, io non ricordo, ma presto, molto presto, fu versato del sangue. Si meravigliarono, si terrorizzarono, e iniziarono a dividersi e schierarsi. Formarono fazioni, l'una contro l'altra. Seguirono accuse, minacce. Conobbero la vergogna, e quindi la virtù. Si diffuse l'idea dell'onore, e ogni fazione sventolò la propria bandiera.



Poi torturarono gli animali, e gli animali si rifugiarono nei boschi, lontani da loro, sempre più ostili. Cominciarono la battaglia della separazione, dell'isolamento, dell'individualità, del mio e del tuo. Parlarono lingue differenti. Presero confidenza con il dolore, e lo amarono. Divennero assetati di sofferenza e sostenevano che l'unica strada per la verità è la sofferenza. A quel punto apparve la scienza. Quando diventarono abbastanza cattivi, cominciarono a parlare di fraternanza e filantropia, e ne capirono l'essenza. Quando divennero criminali, inventarono la giustizia e stilarono i primi codici civili e penali e, per essere sicuri che fossero rispettati, costruirono la ghigliottina. Dimenticarono del tutto quello che avevano perso, fino a non riuscire più neanche a credere che un tempo erano stati felici e innocenti. Perfino ridevano di questa presunta gioia del passato, la definivano "un sogno". Non riuscivano neanche a immaginarla, a visualizzarla ma, incredibile a dirsi, benché avessero smarrito la fede nella loro antica felicità, chiamandola "leggenda", desiderarono così tanto essere di nuovo felici che soccomettero a quel desiderio come bambini, idolatrando, innalzando templi e adorando le loro stesse idee, il loro stesso desiderio.

E sebbene fossero sinceramente credenti, nella irrealizzabilità e nella irraggiungibilità, si inchinavano e lo veneravano con le lacrime.



E se fosse stato possibile ritornare alla felice condizione di innocenza, se qualcuno gliela avesse messa davanti agli occhi domandando se volevano ritornare a quella alla vita primigenia, si sarebbero rifiutati. Mi rispondevano:

– Possiamo essere sleali, perfidi e ingiusti, ne siamo coscienti e mortificati, ce ne incolpiamo, ci tormentiamo, ci flagelliamo e ci castighiamo più di quanto, con ogni probabilità, farebbe quel Giudice di cui ignoriamo anche il nome. Ma noi abbiamo la scienza, e tramite essa arriveremo alla verità, e la troveremo con consapevolezza. La conoscenza ha più valore del sentimento, la consapevolezza

della vita ha più valore della vita. La scienza ci darà la saggezza, e la saggezza ci rivelerà le leggi e la conoscenza delle leggi della felicità hanno più valore della felicità. È ciò che mi dissero. Dopo queste affermazioni ciascuno di loro iniziò ad amare se stesso più di chiunque altro e in effetti, non poteva essere che così. Diventarono così vanitosi delle loro personalità che facevano tutto il possibile per sminuire e annientare quelle degli altri, fino a rendere questo processo lo scopo ultimo delle loro vite. Ne derivò la schiavitù, perfino la schiavitù volontaria. I deboli si sottomettevano ben volentieri ai più forti, con la condizione che li aiutassero a sottomettere quelli ancora più deboli.

Quindi arrivarono i profeti, che si rivolsero a queste persone piangendo e ricordando il loro orgoglio, la perdita dell'armonia e la temperanza, e la perdita della vergogna. Erano stati beffati e lapidati. Sangue sacro scorreva alle porte dei templi. Poi nacquero uomini che iniziarono a pensare come riportare l'unità tra gli esseri umani, in modo che chiunque, senza rinunciare ad amare se stesso più di ogni altro, non nuocesse agli altri, e tutti insieme potessero vivere in una società armoniosa. Questa idea scatenò diverse guerre. Tutti i combattenti credevano all'unanimità che la scienza, la saggezza e l'istinto di autoconservazione avrebbero indotto le masse a unirsi in una nuova società razionale e armoniosa. E così, nel frattempo, per risolvere in fretta la questione, i "saggi" si costrinsero a sterminare il più velocemente possibile i "meno saggi" che non capivano la loro idea e avrebbero potuto sminuire il loro trionfo. Ma l'istinto di autoconservazione rapidamente si spense e ne derivarono uomini arroganti e avidi che reclamavano tutto o niente, senza alcuno scrupolo a ricorrere perfino ad atti criminosi e se fallivano si suicidavano. Comparvero nuovi culti religiosi della non-esistenza e del suicidio in nome della pace eterna dell'annientamento. Alla fine queste persone si annoiarono dei loro sforzi senza senso e sui loro tratti umani si impresse la sofferenza; poi proclamarono che la sofferenza era bella, dato che solo nella sofferenza c'era un significato. Glorificarono il dolore nelle canzoni.



Era mattina, quel lasso di tempo in cui ancora non c'è luce, circa le sei. Mi sono svegliato sulla mia poltrona, la candela era bruciata per intero. Nella stanza del capitano dormivano tutti e attorno a me c'era un silenzio immoto, evento raro nel nostro stabile. Ero sbalordito, non mi era mai accaduto niente di simile prima d'allora, con quei particolari, con quei dettagli. Non mi ero mai abbandonato in quel modo sulla mia poltrona. A un tratto, mentre mi alzavo e tornavo in me, mi ritrovai davanti il revolver, carico e pronto, ma istintivamente lo allontanai. Oh adesso! La vita, la vita! Volsi le braccia al cielo e invocai la verità eterna, voglio dire, non la invocai, scoppiai in lacrime, e l'estasi, un'incommensurabile estasi sollevò la mia anima. Sì, la vita e la buona novella! Ho deciso in quell'istante di farmi portavoce della buona novella, per tutta la vita. Stavo per dedicarmi alla novella, ma cosa avrei predicato? La verità: perché io l'avevo vista con i miei occhi, nella sua immensa gloria. E da allora io sono un predicatore. Amo tutti sopra ogni cosa, anche quelli che si fanno beffe di me. Perché è toccato proprio a me, non ve lo so spiegare, ma mi sta bene. Dicono che sia nebuloso e confuso, e se lo sono ora, come potrei diventare in futuro? In effetti è vero, sono nebuloso e confuso, e non posso che peggiorare. E certamente, prima di riuscire a trovare la giusta ispirazione, cioè di quali azioni e di quali parole avvalermi, prenderò diversi abbagli, perché non è affatto facile, lo so bene già adesso, mi è chiaro come la luce del giorno.

Ma adesso ascoltatemi, chi non commette errori? E tuttavia, tutti procedono verso lo stesso fine, tutti nella stessa direzione, dal più saggio all'ultimo dei disgraziati, solo che vanno per strade diverse. È un'antica verità, ma ecco la parte nuova: io non posso sbagliarmi più di tanto. Perché io ho visto la verità. L'ho vista e so che possono esistere uomini meravigliosi e felici anche sulla Terra. Io non voglio, anzi mi rifiuto di credere che il male sia la naturale condizione del genere umano. Eppure, per questa mia fiducia, mi prendono in giro. Come posso non averne? Io ho visto la verità, ma non una verità supposta dalla mia mente, io l'ho vista, l'ho vista, e la sua forma pura ha riempito la mia anima per sempre. L'ho percepita con una tale pienezza di perfezione che non riesco a credere che non possa albergare dentro agli uomini. E quindi, come posso sbagliarmi? Forse farò qualche digressione, non c'è dubbio, e capiterà che io parli con parole non mie, ma non troppo a lungo. L'immagine vivida di ciò che ho visto rimarrà sempre in me e mi indirizzerà e mi condurrà. Oh io sono in forma e pieno di coraggio, e andrò avanti, fosse pure per mille anni. In un primo momento ho desiderato di tener nascosto che fossi stato l'artefice della loro corruzione, ma sarebbe stato un errore, il primo degli errori. La verità mi ha bisbigliato che mi stavo ingannando e mi ha consigliato e protetto. Come si realizza il paradiso non saprei dirlo.

Dopo il sogno ho perso le parole. O quanto meno quelle gloriose e necessarie. Ma ci voglio provare: adesso io parlerò e racconterò, perché l'ho visto con i miei occhi sebbene non sia in grado di dire con esattezza quello che ho visto. Ma questo è quello che i beffardi non vogliono capire: "Ha sognato", dicono, "ha avuto un delirio, un'allucinazione." Eh! Che straordinaria intelligenza! E come ne sono orgogliosi! Un sogno? E cos'è un sogno? La nostra vita in fondo non è forse un grande sogno? Vi dirò di più: supponiamo che mai, mai il paradiso possa realizzarsi (e fin qui ci arrivo), bene, ma io predicherò lo stesso. Ed è pure molto semplice. In un solo giorno, in una sola ora, tutto potrebbe realizzarsi. L'unica cosa che conta è amare il prossimo come se stessi, non serve altro. E immediatamente si scopre di cosa bisogna prendersi cura. E questa non è altro che l'antica verità, letta e ripetuta miliardi di volte, pur tuttavia ancora mai realizzata. "La conoscenza ha più valore del sentimento, la consapevolezza della vita ha più valore della vita." Ecco contro cosa bisogna combattere. E io combatterò. E se ciascuno lo volesse, ogni cosa si realizzerebbe.

E io mi sono imbattuto in quella bambina... e io la troverò! La troverò!





*Perché è accaduto qualcosa di talmente  
potente e orribilmente realistico che non  
poteva trattarsi solo di un sogno.*

 [www.urbanapneaedizioni.it](http://www.urbanapneaedizioni.it)

 [urbanapneaedizioni@post.com](mailto:urbanapneaedizioni@post.com)

 Edizioni Urban Apnea

